

Parla Silvio Perrella, scrittore, critico letterario

Da qui a lì. *Ponti, scorci, preludi*, Italo Svevo, 2018

ANTONIO VITOLO*

SOMMARIO: Il dialogo con Silvio Perrella è iniziato a partire da due tra i suoi numerosi libri, *Insuperati incontri*, Gaffi, 2017 e *Da qui a lì*, 2018! Italo Svevo, che racchiudono l'incanto e gli umori della presa diretta di conoscenza di uno scrittore e critico di alto livello con maestre e maestri della letteratura italiana del Novecento, il primo, l'esperienza di transito sui ponti del mondo — il libro è uscito poco prima del disastro a Genova — il secondo, una memoria sensoriale dello schiudersi della sincronicità. Durante lo scambio è uscito *Io ho paura*, Neri Pozza, un romanzo affascinante, che scaturisce da una fantasia degna della fiaba, un racconto ove il tempo scorre, lasciando emergere il mar Tirreno, le forme della penisola e dell'isola, il male sottile della solitudine e l'unguento balsamico dei pronomi, che velano/svelano adulti e bambini. Silvio Perrella è voce internazionale di letteratura e critica letteraria, che traduce immagini arcaiche nella costruzione narrativa del ritmo di notti e giorni, tra prosa e poesia.

SUMMARY: The dialogue between Antonio Vitolo and Silvio Perrella arose from with two of many books of Silvio Perrella, *Insuperati incontri*, Gaffi and *Da qui a lì*, Italo Svevo, 2018. These books contains, the first, the enchanting initial knowledge and dialogue of Perrella, writer, reader, literary critic, *face to face* with some master of Italian literature, the second, the experience of transit on the bridges in all the world — the book was published few

* Antonio Vitolo è analista junghiano docente, già presidente Aipa, membro Cipa/IAAP.

months before the disaster of the bridge at Genova, August 14th 2018 —, a sensory remembering opened to the synchronicity. During the dialogue is published *Io ho paura*, Neri Pozza, an involving tale, arising from a fairy tales imagination, wherein are flowing the Tirreno sea, the peninsula, the isle, a subtle pathos of the solitude, the pharmakon of the pronouns, covering and discovering adults and children. Silvio Perrella is an international voice, which evokes archaic images, into the talking about rhythm of night and day, between prose and poetry.

KEYWORDS: *Inesperati incontri* — *Da qui a lì* — Silvio Perrella, scrittore e critico letterario — ponti–immaginazione — mare come mondo sensoriale — sincronicità — ritmo.

PAROLE CHIAVE: *Inesperati incontri* — *Da qui a lì* — Silvio Perrella as writer and as literary critic — bridges — imagination — sea as world of sensations — synchronicity — rhythm.

Ai lettori, soprattutto in tempi di crisi, che s'accompagna a notizie anche false, *fake news*, bisogna dir la verità. In settembre 2018 ho iniziato un dialogo via mail con lo scrittore e critico Silvio Perrella, con cui esisteva una conoscenza intellettuale a distanza, senza alcun contatto diretto. L'immediata consonanza si è tradotta nella strutturazione della presente intervista–dialogo e di un altro testo, autonomo, a due per la rivista «Immaginazione», Manni ed, Lecce, che uscirà in febbraio 2019. Al momento della lavorazione editoriale sul testo dell'intervista, un ulteriore scambio, in occasione dell'uscita di *Io non ho paura*, Neri Pozza, 2018, ha lasciato emergere una riflessione a due sulla genesi e la forma del testo, che può esser considerato, senza enfasi, un'importante creazione al crocevia della singolarità d'autore, immersa in un'inquietudine crescente che travalica la pura emozione compositiva, e della variegata onda di pensieri, fantasie, fantasmi sotterranei, tendenti a incunearsi non solo nel ritmo di sonno e veglia, ma nella continuità dell'esistere. Onda che può profilare una sagoma, se chi scrive è un nuotatore *compos sui*, capace di padroneggiare le ere e i millenni, i generi e l'informe, capace, insomma, di nuotare. Silvio Per-

rella intitola *Io non ho paura* un'opera scandita dall'alternanza di geografia e storia, terra e mare, progressione e regressione, nascita e morte, luce e ombra, verità/bellezza e insostenibilità della verità/bellezza. Dinanzi a una miniatura opportunamente "infasciata" nell'immagine di copertina che ritrae *Der Mönche am Meer, Il Monaco in riva al mare*, di Caspar David Friedrich, 1808–1810, Alte Nationalgalerie, Berlin, più che un ritmo di domanda e risposta sembra imporsi una misura espressiva del lettore, quale son divenuto per mio gusto, desiderio e disponibilità verso i lettori di TdA, e una corrispondente, del tutto autonoma, facoltà riflessiva e libera ripresa descrittiva dell'autore Silvio Perrella, che risulta — in sorprendente consonanza psichica — rappresentante del tempo storico, dell'arte letteraria, della bellezza e verità del pensare attraverso una prosa ritmata di venature poetiche ricorrenti, indici di una partitura sottostante che dona armonia all'ansia, lasciandone fluire *ouverture*, la presenza, la sortita rispetto ad una scena che si chiama cervello, mente, psiche. Della paura, così come dell'angoscia, son materia pulsante l'onda, il corpo natante nell'acqua, in stile libero e a dorso (andata/ritorno), il flusso del ricordare e smemorarsi che pervade umani, organismi marini, alghe, sabbia, esposti all'erosione non solo del vento, ma della τέχνη, all'immersione nel sonno, al piacere del risveglio. I luoghi, in apparenza punti fermi, perché avvolti nel "nome di luogo", di cui solo i cultori di Lettere antiche e gli etimologi respirano il perturbante mistero, i luoghi — che riduttivamente potrebbero, sulla via della reificazione, essere indicati sulla costa tirrenica (e qui inizierebbe una gara Ovest–Est, Licosa/Leuca, Λεύκας — non più denominano, ma attingono una soglia di *pronomi*: *Qui, Lì*. E quegli avverbi di luogo, adulti e carichi di storia geografica tanto da voler la maiuscola, convivono con il barlume dei pronomi, d'un *io*, d'un *tu*, *noi*, pudicamente, come vorrebbe Gadda, provvisti di iniziali minuscole.

Il pudore che accompagna ogni verace trasalimento e scissione non lambisce la terza persona singolare e plurale, ma permea, con la stessa acqua salata che condiva un tempo la

fetta di pane di grano con aglio e olio vergine d'oliva — senza extra —, ad esempio, la peculiare identità di Bella, la donna, la pazza, che paga la sua estrema scissione con il morire come in Virgilio in forme diversamente subite, Miseno, Palinuro e nella realtà, in anni recenti, Fabrizia Ramondino, per mancamento in mare.

«Ci vorrebbero i nomi. . . i nomi da dire con calma e nettezza» sussurra con aurorale pronuncia neonatale Silvio Perrella. I nomi di marinai, viandanti, esuli, profughi, amanti, guerra-fondai, sacrificali tessitori di pace e non violenza. Nomi come punti fermi nella *fuga*, orli e trame di stoffa per divani reali e immaginari, come i musicanti messi insieme da Barenboim e dal compianto Said, per mostrare la comune armonia esecutiva raggiungibile da israeliani e palestinesi se un Direttore d'Orchestra ebreo, di nascita argentina e un pensatore arabo cosmopolita — ambedue ospiti di Ravello — modulano la complessità temibile della pace, superiore alla rozza distruttività della guerra. Traspare, stagliandosi sulla materia tutta del narrare, un aspetto che sta come un faro.

E i fari, come i sogni, godono di luce e buio, sonno e veglia, donando impronta a quella δύναμις terrena, a cui Saramago, erede della λέξις ειρομένη, il discorso continuo dei Vangeli — un'uguaglianza che i pentastellati non immaginano e che Salvini odia *toutcourt* — diede nome di *intermittenza*, collocandola sul versante della morte.

Silvio Perrella riesce a trovare un'ancora nella partitura bachiana rivisitata da Goldberg per variazioni e nell'arte della *fuga*. Tuttavia la gemma redentrica del precipitar in quel volto di morte — noto ad Euridice — che è l'oblio spunta in quasi tutte le terminazioni di capitolo dell'opera. Dono della grazia laica insita nell'ispirazione, che incute paura, essa sì, più d'ogni barbaro inseguito da Kavafis sino all'estinzione di sé. Entra in scena una forma, sì una forma, che la poesia e la prosa poetica di Perrella accosta per grazia laica, perché prossima alla visione, alla microallucinazione, al δαίμων: la forma del *ritorno*, che impone la nuotata a dorso dell'autore, consapevole dell'indi-

stinguibilità di origine e meta. Esiste una chiave metamorfica, una ludica conversione, un rovesciamento: gioco infantile per adulti, estensibile a molte sedute di analisi non registrate col registratore automatico, né videoriprese, in omaggio all'onestà, all'originalità, al primato della storia orale, a cui l'analisi appartiene.

Molte poesie, non tutte, poche prose possono esser rovesciate come un guanto. Coerentemente muoviamo dalla fine:

«Le cose e le persone sono ancorate alla Terra e ognuno ha un proprio modo di resistere al vento. Ma fino a quando? Fermati, vento malevolo e potente, risparmia le nostre radici, abbi pietà i noi. Io ho paura».

Ecco il pensiero al termine della nuotata a dorso, prima di ripartire il giorno dopo:

Io ho paura.
 Abbi pietà di noi.
 Risparmia le nostre radici
 Vento malevolo e potente, fermati!
 Ma fino a quando?
 Ognuno ha un proprio modo di resistere al vento.
 Le cose e le persone sono ancorate alla Terra.

Nell'arte di Silvio Perrella tale ritmo, che può essere colto nella fine di molti capitoli (*Io ho paura* è una sinfonia sulla ricreazione che suggella la valenza metamorfica in letteratura), evoca una pertinenza che contraddistingue la dimensione euristica e interdisciplinare inaugurata da Einstein e Bachtin: lo *textit*spaziotempo, il *cronòtopo*, a cui risale paradossalmente la formulazione delle opposizioni in fonologia, teorizzata da Roman Jakobson, e il rovesciamento archetipico, più su indicato, rinvenibile anche in approssimazioni germinate dalla materia incandescente del pensiero che travaglia di fronte alla follia, pur sempre curabile, come l'amore — o alla pazzia — talora curabile, quasi mai guaribile. Si osservino due enunciati, degni

del *Tractatus logico-philosophicus* di L. Wittgenstein (*Das Bild ist eine Tatsache, L'immagine è un fatto*, 2.161):

“La pazza è già scomparsa dietro a un fico a forma di guerriero” e “Il peccatore la paura saprà farla danzare”, *Sätze (proposizioni)* che inscenano, nella natura, con tonalità empedoclea e poi eraclitea, una verità maestra, che Ungaretti schiuse nel pensar all'estremo la forma di crisalide dell'esistenza: *La morte si sconta vivendo*.

L'autore ha viaggiato, nelle due ultime opere, *Da qui a lì* e *Io ho paura*, non solo nel *subconscio*, come usa scrivere da subacqueo, ma nell'inconscio e nella coscienza. E il mare sembra svelarsi non solo regno della paura, ma l'unica acqua capace di contenere il fuoco che incessantemente circola in noi umani, animali a sangue caldo.

AV/Tempo d'Analisi

Silvio Perrella, eminente scrittore e critico letterario, portatore di intensa apertura a tre sensi, vista, tatto, udito, può raccontare se ha avvertito in sé un *Beruf* (oltre il Protestantesimo, chiamata, vocazione) e sgomitolare il filo?

S.P.

All'inizio c'è sempre una sorta di pulsante cecità. Avverti qualcosa, ma non sai ancora cosa. Perdipiù i miei inizi con il mondo dell'apprendimento sono stati alterni e confusi. Solo in prima elementare hanno scoperto la mia miopia. Le frasi scritte alla lavagna erano avvolte dalla nebbia e io mi abbandonavo a un dormiveglia altalenante.

A questo va aggiunto un nomadismo prima all'interno della stessa città, poi tra città diverse. E questo comportava una continua necessità di adattamento a nuovi ambienti e a persone, insegnanti e possibili amici sconosciuti.

E la vocazione? Quella si è presentata presto sotto forma di lettura. Mi piaceva leggere, soprattutto i fumetti. Mettevo i

fascicoli uno accanto all'altro per gusto di analogie geometriche. E vennero anche i libri di Emilio Salgari. E uno zio viennese di mio padre che viveva a Palermo — la città dove sono nato — mi regalò *Cuore* di De Amicis.

Leggere, per un miope come me, era un modo per avvicinare il mondo; mi permetteva di uscire dalla nebbia e della confusione.

Le parole e le immagini agivano. E agiva anche il desiderio di fare chiarezza nel fluire dei giorni, mettendo dei segni come un orientamento possibile. Cominciava a farsi strada la forma e la pratica del diario, dalla quale ha preso le mosse la mia scrittura.

AV/TDA

Ingenium, genius loci, tra natura e storia, per Lei, in Lei. . .

S.P.

In uno dei miei libri mi sono definito un esule felice. L'ho fatto pensando a Camus e alla sua interpretazione di Sisifo. Mi hanno portato presto nell'altrove, diventando un uomo tradotto. Da Palermo siamo migrati verso un paesino etneo e poi c'è stata Napoli e poi Milano e poi Pozzuoli; e infine di nuovo Napoli, mio demone conoscitivo. Va aggiunto che mio padre era un veneto-molisano, mia nonna paterna una slava; mentre mia madre è siciliana di nome e di fatto, facendo di cognome Sicilia. I luoghi mi hanno accolto o respinto e nei luoghi ci sono state sempre delle persone che con il tempo sono diventate amiche, come boe alle quali ormeggiare i propri disagi e le gioie. La natura è stata soprattutto il mare. Mi piaceva andare a nuotare con mio padre non lontano da un luogo che si chiama Isola delle Femmine. C'era un carcere laggiù, su quello scoglio brullo che noi vedevamo avvicinarsi (restando sempre lontani) tra una bracciata e l'altra. E poi la presenza dei vulcani — l'Etna, innanzitutto — e il sommovimento della terra avvertito con i terremoti del Belice, del Friuli e dell'Irpinia. Natura che dà scrolloni alla Storia, che manda in frantumi le case e incenerisce il tempo degli uomini. Natura leopardiana.

AV/TDA

Due culture, secondo E. Snow, tre, secondo Jerome Kagan... quali culture per S. Perrella?

S.P.

Non saprei dire. Credo che la cultura sia alla radice una sola e che con il tempo si sia specializzata in discipline. Com'è bello a volte immergersi nel sottopelle originario del conoscere: abbeverarsi ai presocratici, ad esempio. A me sembra che la grande differenza sia tra un sapere concettuale e un altro musicale. Mi ha sempre attratto soprattutto il secondo. Mi considero un musicista mancato. E dalla musica mi piace attingere le immagini primarie di me stesso: armonia, dissonanza, polifonia, ritmo. Soprattutto il ritmo mi affascina. E lo sento anche quando cammino o nuoto. E ne tengo conto in massimo grado quando scrivo. Si tratta spesso di un ritmo sbilenco, che può rompersi da un momento all'altro, che può precipitare nel farfuglio. Ma con una capacità sorprendente di rimettersi in carreggiata e riprendere l'andare della strada. Da qui, credo, la rilevanza in alcuni titoli dei miei libri d'indicazioni d'orientamento o di tragitto: *Giùnapoli*, *Fino a Salgareda*, *In fondo al mondo*, *Da qui a lì*.

AV/TDA

Il critico letterario Silvio Perrella in *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*, Gaffi, 2018, ha raggiunto un vertice creativo in cui la *levitas* snoda narrazione in prosa, sinopia poetica, sguardo critico, secernere la materia vissuta, l'opera altrui, nel filtro di una misurata soggettività, alimentata dall'immagine prima dell'attingere parola. Può dire dell'incubazione e della stesura di quest'opera?

S.P.

Da qui a lì potrei definirla un'opera sbadata, nata quasi per caso. È il montaggio di prose già scritte per varie occasioni che da un certo punto in poi si sono chiamate tra loro. Alla base c'è la mia ossessione per l'arte del congiungere. I ponti ne sono un correlativo oggettivo.

E c'è anche la consapevolezza che la congiunzione non può mai essere data per scontata una volta per tutte. Va curata come si cura una pianta. E non è facile, anche perché siamo pervasi dalla dimenticanza e dalle abitudini.

Alla figura dei ponti ho voluto accostare quella degli scorci e dei preludi. In realtà si tratta di traduzioni di una stessa cosa, visto che considero il preludio uno scorcio sonoro.

Mi piace guardare porzioni limitate di mondo, inquadrarle, fare degli scatti. Un mio libro s'intitola *Doppio scatto* ed è una collezione di scatti visivi (vere e proprie fotografie) in relazione a scatti verbali (quasi dei sonetti in prosa).

AV/TDA

Nella sua biografia vengono dichiarate origini dal Nord e dal Sud, il Suo presente appare uno sguardo capace di far sentire la terra, i ponti e i mari di una Repubblica cosmopolita. Lei nomina l'esilio e lo definisce felice (forse per la consapevolezza dell'irreversibilità spaziotemporale connessa all'*incipit* della partenza). La psicoanalisi nacque da S. Freud, ebreo, esule non solo a Vienna, ma a Londra, dove morì nel 1939. La sua identità letteraria poggia, verosimilmente, su una buona custodia della memoria, così che il critico letterario, sensibile alle coincidenze e al fato, si regge sull'Eunoè, sulla memoria di un anelito alla riconciliazione?

S.P.

La custodia della memoria è un buon punto di partenza. Nella mia mente convivono mondi diversi. A volte mi sembra di parlare lingue che non esistono, fatte con i monconi di tutte le frasi che ho ascoltato e che sono rimaste incomprese.

Ho un orecchio musicale, come dicevo prima, eppure non parlo nessuna lingua straniera. È come se mi bastassero i suoni e non avessi un vero desiderio di accedere all'arsenale concettuale che ogni lingua porta con sé.

Mi piace viaggiare e spesso viaggio in luoghi nei quali si parlano lingue a me sconosciute. Entro così nell'indigenza linguistica. Anche il gesto più semplice va lungamente ponderato

e diventa arduo. Ma non mi lascio disarctionare da questa nebbia acustica; anzi mi piace perdermici dentro.

AV/TDA

Corpo, cervello, mente, aree in cui la ricerca scopre sempre nuove localizzazioni funzionali. Esiste per Lei lo spirito? E l'Anima, che qui evoco non solo attraverso Platone e Plotino, ma con Kiéslowski?

S.P.

Beh, direi proprio di sì. Esiste di sicuro una pulsazione primordiale, un qualcosa che ci fa “sentire” “le” presenze. Di recente ho scritto un lungo racconto dedicato alla paura. E mi sono accorto che la sua “antichità” è un formidabile strumento relazionale. Ma solo se si tratta di paure naturali. Purtroppo siamo invece immersi in paure fabbricate che desertificano lo spazio tra io e tu e non permettono la declinazione del noi.

I sentimenti primari, non solo la paura naturalmente, costituiscono il nostro alfabeto. E bisogna tenersi in allenamento per decifrarlo nel giusto modo. O almeno nel modo che ci permetta di respirare, liberando le nostre energie latenti.

AV/TDA

Il tempo, il *καιρός*, *ἰαῶν*, la sincronicità (per Jung *nesso di principi acausali*) per Silvio Perrella. . . L'etimo di *tempus* e *templum* — *τέμνω* — implica un taglio, una delimitazione. . .

S.P.

Mi piacciono le persone e i luoghi che non battono il tempo del presente. Immagino venga anche da qui la mia fascinazione per Napoli, città eminentemente asincrona. Amo le meridiane — che ho spesso fotografato in *Doppio scatto* — che segnano il tempo senza tener conto delle restrizioni matematiche. Ce n'è una in particolare che si trova nell' cortile dell'antico ospedale napoletano dell'Annunziata: si autodefinisce come meridiana del “tempo vero”. Cosa sia il tempo vero non saprei dire. Ma che fascino quel gioco di luci e di ombre che in obliquo ci dice cosa sta succedendo alla terra al sole e ai pianeti, mettendo

in contatto io e cosmo. Di recente, dialogando con Raffaele La Capria per comporre un libro scritto insieme (*Di terra e mare*) ci siamo più volte interrogati sul senso del limite e in particolare sulla misura come veniva intesa dagli antichi Greci, richiamando il mito della ὕβρις e della νέμεσις. Quanto sarebbe necessario tornare a praticare l'arte della misura! E qui mi viene in mente che dovrei riflettere sul nesso possibile tra i ritmi sbilenchi.

AV/TDA

Nella storia della Sua vita, senza esplicitazioni private, ritiene abbiano avuto diritto di cittadinanza i sogni?

S.P.

Quando ho lasciato il mio luogo natale, Palermo, la mia vita onirica ha avuto spesso a che fare con la spazialità. Sognavo spesso una piazza vicino alla quale abitava la mia nonna materna. Una piazza rettangolare con una grande chiesa, un museo d'antichità, alcuni negozi e le vie che si dipartivano verso l'ignoto.

Ho portato con me a lungo le tracce di questo sogno. Fino a immaginare che tornavo a Palermo e ripoggiavo i piedi sui basoli bianchi e luccicanti di quella piazza. E c'erano i miei amici e parenti di allora. E c'ero anche io, ma loro non potevamo vedermi. Ero diventato invisibile.

AV/TDA

Oralità, scrittura, rispecchiamento possono esser considerati da Lei radici della scrittura in prosa e in poesia, sino al miracolo laico del muto fronteggiarsi dell'autore e del lettore, dell'autore e del critico...

S.P.

In principio ci fu la Voce. E d'allora non facciamo che alfabeto scritto, ma siamo sempre in un ammanco. Ci avviciniamo a un lì senza mai raggiungerlo, come mio padre ed io non raggiungevamo la palermitana Isola delle Femmine.

Quando scrivo mi faccio guidare da una voce. Più che seguire le regole della grammatica, mi piace nuotare nel linguaggio. Mi sembra che così la sintassi della frase possa aspirare ad avere una sua sensualità e lanciarsi sul foglio con maggiore libertà.

La voce sottostante, una sorta di *Ur*-lingua, terremota le regole e si spinge a sondare i dislivelli, gli abissi, i terrazzamenti dei pensieri.

AV/TDA

Avendo ricordo personale e grato di Andrea Zanzotto nella sua casa di Pieve di Soligo rivolgo a Lei, che serba autentica memoria di un alto nostro poeta, in *Inesperati incontri*, Gaffi 2017, una domanda che riguarda la nostra infanzia. Le sottopongo due temi: il primo è la relazione tra il domandare e il rispondere; il secondo la preminenza in Zanzotto d'un amore per gli idiomi, inseguiti sino alla rievocazione di fonemi primari. Gli narro di una ninna nanna affiorata senza ricordi anteriori in me padre — pt. . . — E lui: «È il *petèl!*» In *Da qui a lì* Lei riattinge in forma distante e matura la stessa lallazione. La mia domanda: quali le Sue ninne-nanne, dove, in quali idiomi?

S.P.

A proposito di quel che provavo a dire prima, Andrea Zanzotto possedeva una sua formula: parlava di fantasie di avvicinamento. Le nostre sono spesso delle fantasie di avvicinamento sia quando domandiano sia quando rispondiamo. Preferisco, le confesso, le domande alle risposte. Il punto interrogativo con la sua curva in alto è più simpatico del lungo e magro e soprattutto perentorio punto esclamativo.

Anche le ninne-nanne hanno le curve ed è nelle curve che si acquattava la voce dei nostri genitori quando ce le cantavano. Le mie provenivano da mia mamma e suonavano in siciliano. Erano scure a volte. C'era dentro il fruscio dei fantasmi. D'altronde anche mia madre era stata sradicata dalla sua terra come me.

AV/TDA

Nello spirito di un tentativo di comparazione tra il mondo della psiche e quello della letteratura

Le chiedo, esponendomi anche ad una Sua netta confutazione, il parere su un'ipotesi, radicata nel riferimento ad A. Wegener, il geologo che teorizzò nel 1912 la *deriva dei continenti* (da cui deriva la cosiddetta tettonica a zolle): la scindibilità della psiche individuale e collettiva sembra affine al dinamismo suddetto, così che il complesso dato dell'identità soggettiva, analogo alla creazione dell'opera nel sapere umanistico e scientifico, sembra a me consistere in un coagulo, un'aurora, un'alba del pensare e sentire, germinato dalla forma/evento del sogno (l'ombelico del sogno è, a rigore, immemorabile), a cui, dopo il *merigiare pallido e assorto*, segue un tramonto che si vorrebbe consolato dalla sublime ginestra leopardiana. Il critico potrebbe esser concepito come il testimone silente, che conosce l'essenza mitica sino alla fine e ne filtra il sale all'approdo. Credibile?

S.P.

Più che credibile, affascinante, anche se un po' affastellato. A volte i poeti hanno immaginato che tutta la storia del mondo stesse in un solo giorno, un solo lunghissimo giorno scandito d'andirivieni.

L'altra faccia della poesia, come ci ha insegnato Lukàcs, è il saggismo. E in Italia, e nel Novecento, è stato il saggismo tellurico di Giacomo Debenedetti. Lui era capace di trafficare con gli angeli e di farsi dire da loro alcune verità. Ed era anche capace di riportare le loro parole nello stillicidio dell'alfabeto senza perdere l'originario mistero del dire.

AV/TDA

Nella Sua scrittura s'accampa — non fa solo capolino — un registro musicale di evocazioni di creazioni musicali, in cui sussistono Bob Dylan, Chopin, Bach, Gould e le bachiane *Variazioni Goldberg*. Oltre Elio Marassi e Paolo Terni, i Suoi testi, che mi richiamano il filtro critico di Rosen e Pestelli, ritmano il cammino del suo sguardo, all'unisono con l'identità di viandante che *descrive*. Il *Doppelgänger* — che nel lessico psicoanalitico risale ad una sostenibile consapevolezza del *doppio* nella *Vorstellung* (rappresentazione, ripresentazione) — alterna moto e

pausa, emblemi d'una buona ospitalità scambiata all'origine tra lo scrittore e il critico. Quasi un corrispettivo della λέξις εἰρομένη dei Vangeli e di Saramago. La musica stempera il sacro, il suono dura un po' oltre la morte, come le unghie e i capelli, nel corpo. Parafrasando Rosen, Le chiedo di parlare de *Le forme preludio, Le forme sonata, del Lied, Della fuga, Del controttempo* in Silvio Perrella. E, in musica altra, aggiungo per mia parte La salute nel ricordo di figurine di album Giordani, Bellini, Bach dei *Lieder*, Haydn de *La Creazione*, Schubert, Schumann, Mahler, Gershwin, Imagine, Mina, Battisti, Azzurro, *Genova per noi* (Paolo Conte, un avvocato altro), la Mazurka per violino e fisarmonica di A. Migliavacca, cieco, *A vucchella*, Coimbra, *Fado* cantato da A. Rodriguez e Dulce Pontes.

S.P.

Come ho già accennato, mi considero un musicista mancato. La musica è all'origine di quasi tutto quel che scrivo. Appartengo a una generazione che si affacciata alle finestre del mondo ascoltando una musica che non c'era mai stata prima. Frutto di mescole e sperimentazioni, di abbandoni e curve ardite, nella "nostra" musica il jazz s'ibridava con il rock il pop e la canzone. L'emblema di ciò per me si chiama Robert Wyatt, il batterista-cantante che è stata vittima di un incidente che gli ha paralizzato gli arti inferiori. Dopo questo tragico dimidiamiento la sua musica è diventata la quintessenza miracolosa di ritmo e voce. Il suo *Rock bottom* è un concentrato di malinconie e dolcezze, un'opera acquatica che ho scoperto con il tempo essere stata incubata a Venezia. Ma non posso dimenticare la mia passione per Brahms. Lo considero lo stupore tradotto in musica. Il suo concerto per violino e orchestra op. 77 mi ha fatto scoprire come la musica possa indagare in te fino a suscitarti le lacrime. Inoltre, da anni sto scrivendo un libro ambientato ai Campi Flegrei. È la storia di un ritorno al Sud. E ha come coprotagonista la voce di Bob Dylan, una voce scartavetrata, sibillina, sempre diversa, emblema per me del movimento. Il movimento dello straniero nello spazio ignoto.